

### Una meteora nel cielo dell'arte cesenate

Il sei settembre del 2014 ci lasciava **Andrea Artusi** all'età di 57 anni dopo una lunga e dolorosissima malattia. A dieci anni dalla scomparsa Liana Battelli e Virginia Artusi lo ricordano e lo onorano con questa mostra. Essa presenta, oltre ad alcuni dipinti e opere della fine del secolo scorso e dei primi anni 2000, qui collocate in prossimità dell'ingresso, (alcune delle quali potremmo definire inedite in quanto esposte rarissime volte), dei lavori desunti dalle due grandi personali cesenate: *I fiori di Hiroshima* (2010, Galleria Comunale d'Arte Ex Pescheria replicata due anni dopo nel Palazzo delle Esposizioni a Faenza) e *Tutte le biblioteche del mondo* (2013, Galleria Comunale d'Arte Palazzo del Ridotto). Pur non avendo certamente la presunzione e la valenza di una mostra antologica, in quanto Artusi, nell'arco di un decennio o poco più, ha prodotto numerosissime opere che necessiterebbero di uno spazio molto più ampio, la presente esposizione, oltre a darci la possibilità, e soprattutto il piacere, di ammirare ancora una volta i suoi lavori, diviene senz'altro l'occasione per riflettere nuovamente sulla sua eredità artistica e magari rintracciare anche nuovi elementi critici.

Artusi inizia il proprio percorso artistico nella sua residenza all'ultimo piano del "grattacielo" (ovvero la più alta torre abitativa cesenate) ubicato nel nuovo quartiere a poche decine di metri dalle mura cittadine prospicienti il giardino di Serravalle. Si narra che un astuccio contenente degli acquerelli, regalatogli da una fanciulla che poi sarebbe diventata sua moglie, sia stato l'innesco che abbia fatto deflagrare quella passione sempre serbata e fino ad allora mai espressa per la pittura.

Siamo verso la fine del secolo breve. Svuotata la carica progressista degli anni '70, la società si avvia verso pericolose derive che hanno prodotto negli anni a venire risultati nefasti che oggi tocchiamo con mano. Attraverso colpevoli complicità le TV commerciali invadono l'etere e i palinsesti delle cosiddette "radio libere" contengono per lo più solo musica d'evasione.

In ambito artistico le stanche avanguardie del Secondo Novecento cominciano a cedere il passo ad altre tendenze. Sono esperienze che recuperano l'atto del dipingere (transavanguardia e nuovi selvaggi) e ciò che ne deriva producendo una inattesa ed interessante stagione pittorica.

Artusi, dopo un brevissimo periodo figurativo nel quale realizza solo pochi quadri, dà avvio a proficue ricerche riguardanti l'astrazione che daranno vita ad interessanti ed evocative grandi tele dal forte accento introspettivo. Sono il portato dei suoi studi classici, di un forte amore per l'Arte e per la pittura di Gerhard Richter. Sono dipinti che sembrano trovare anche riferimenti e suggestioni nell'opera di Helen Frankenthaler, e in quella di Roberto Matta. Sono le serie chiamate *Inscape* e *Pictura*. Sono dipinti che si potrebbero definire veri e propri paesaggi interiori. Una pittura a campi di colore, non attraverso la tecnica della Frankenthaler dell'imbibizione della tela ma con risultati per certi versi simili. Una pittura che pare essere prodotta anche attraverso metodologie dell'automatismo psichico tanto cara ai surrealisti e poi ripresa e trasferita a New York da Roberto Matta.

Dunque, *Inscape*, termine denso di significati: ovvero ciò che Duns Scotus prima e Gerard Manley Hopkins poi, in estrema sintesi, ritenevano fosse una sorta di condizione alla quale ogni ente è assoggettato. Un disegno distintivo che sancisce l'identità individuale. Matta riprende il termine e lo utilizza per i suoi dipinti che definisce proiezioni della sua psiche.

Artusi dipinge ipnotiche grandi tele, raffinate e potenti, nelle quali larghe campiture di colore, nebbioso, evanescente, evocativo, avvolgente, ma anche in alcuni punti denso e pastoso, fanno da contrappunto a enigmatiche segniche grafie. Sono paesaggi mentali ma anche del cuore, dell'anima, di ciò che risiede nelle profondità del nostro sentire. Sono lavori colti, prodotti dalla coesistenza di elementi classici, di una moderna cultura visiva, di una spiccata sensibilità e soprattutto di una notevole propensione al saper e voler fare. Condizioni tipiche di quegli artisti consapevoli di aver varcato la soglia e intrapreso strade senza ritorno.

Il percorso artistico di Artusi prosegue con una virata decisa. Il suo bisogno di sperimentare linguaggi e materiali diversi lo muove verso mondi apparentemente antitetici da quelli dei suoi esordi. Si tratta ancora una volta di spingere lo sguardo oltreoceano recuperando esperienze minimaliste arricchite, in questo caso, dal suo background europeo, italiano, latino.

Si tratta della serie **Crust** che l'artista realizza in modo diverso dagli americani, in quanto a lui non interessa l'aspetto asettico, freddo, distaccato delle opere affinché non interagiscano con gli astanti. Geometrie, rigore stilistico e la reiterazione di elementi modulari sono approcci simili, ma la materia-superficie viene trattata diversamente. Artusi nei suoi monocromi corruga l'"epidermide", lascia che la materia sia espressiva e dialoghi con chi guarda.

Non accetta l'idea di opere che non abbiano relazione con chi le osserva, cosa invece voluta e cercata ad esempio da Donald Judd o da Sol LeWitt, esponenti di spicco del Minimalismo. Artusi vuole che i suoi lavori si relazionino con il pubblico. Ibridizzando il linguaggio addivene ad un minimalismo caldo, di matrice europea, che troverà nelle opere successive un suo più maturo compimento.

Nel 2010, con profetica visione, l'artista propone sette opere pensate per la mostra **I fiori di Hiroshima** (titolo desunto dall'omonimo romanzo di Edita Morris pubblicato in Italia nel 1963) che racconta vicende degli uomini dopo la distruzione della città causata dall'esplosione nucleare. Artusi ci parla del dolore causato dalla guerra e di ciò che rimane dopo. Dolore collettivo, dignitoso, giapponese. Dolore di una città che ha subito il bombardamento atomico. Dolore individuale che si confronta col dolore di un intero popolo. Dolore per quelli che erano nel ventre delle donne sopravvissute. Dolore che si affronta sempre e soltanto da soli. Il suo è un approccio letterario, poetico, gentile qui testimoniato da una selezione di tre raffinatissime opere (**Sadako, Scigheo, Akira, Kiyoko...; Gembaku; I fiori di Hiroshima**) che per la loro natura sono in grado di innescare cortocircuiti mentali ed emozionali propri di ciò che definiamo Arte. Lo fanno attraverso la giustapposizione di elementi della Storia dell'Arte, di materiali diversi, di evocative metafore. Eterno scontro tra apollineo e dionisiaco. Tra vita e morte. Materiale "caldo" si scontra con materiale "freddo" generando una sconvolgente reazione, un cortocircuito che fa saltare le normali attitudini percettive.

**Sadako, Scigheo, Akira, Kiyoko...** sono nomi di bambini scomparsi nello scoppio della bomba. L'artista concretizza con sapiente delicatezza questo spaventoso momento. L'opera, di grande coinvolgimento emotivo, raffinata e rigorosissima, è piena di tenerezza. Il tappeto di ciottoli di marmo bianco che ricorda alcune esperienze di Land Art quali ad esempio quelle dell'artista inglese Richard Long (freddo), fa da basamento ai palloncini neri che per la loro natura morbida e leggera inevitabilmente ci rimandano al titolo dell'opera e all'ineludibile coinvolgimento emotivo che ne consegue (caldo). Interessante anche l'esplicita dialettica fra il morbido e nero dei palloncini e il duro e bianco dei ciottoli.

L'opera **Gembaku** (luogo della sofferenza), fortemente geometrizzata, di colore bianco, quello del lutto in Giappone, e dal nitore rinascimentale alla Piero della Francesca, è la trasfigurazione della sofferenza rappresentata mediante una singolare elaborazione intellettuale. Le tormentate anse di polifrene, al centro dell'opera, si configurano come luogo maggiormente martoriato (caldo) dai lampi di tessuto in fibra di vetro che la circondano (freddo).

**I fiori di Hiroshima**, qui presentata in forma ridotta, si compone di 25 quadrati bianchi di derivazione minimalista (freddo) nei quali sono impresse semplici composizioni ottenute attraverso la ripetizione di un sintetico fiore dalle fatture di rametto d'ulivo (caldo). Come l'indistinta moltitudine di persone che quella mattina come torce umane si gettarono nel fiume di Hiroshima, i fiori di Artusi appunto, apparentemente uguali, nascondono una loro specificità e unicità. Il mito dell'identità artistica è salvo. L'opera, di grande intensità emotiva e raffinatezza, diviene sintesi estrema, quasi spirituale, dove la fisicità solo apparentemente viene negata.

Nel giugno del 2013, nella Galleria Comunale d'Arte del Palazzo del Ridotto è la volta di **Tutte le biblioteche del mondo**: grande mostra composta da cinque opere delle quali tre qui presenti (**Piovono Libri; Là dove si bruciano i libri [...]; Libro s. m. dal lat. liber-bri, che indicava originariamente la parte interna della corteccia [...]**). Artusi con questi lavori infonde vita, coraggio e determinazione, costruisce racconti visivi che sono la proiezione diretta del suo pensiero ma anche delle sue emozioni. Ancora una volta ci parla dell'uomo, dei suoi molteplici aspetti, capace sia di slanci supremi che di miserie e meschinità. Ci narra dell'antichissima lotta fra il bene e il male, fra Caino e Abele. Ci parla di lente e faticose conquiste di senso, di coscienza, ma anche di battute d'arresto e poi ancora di nuovi tentativi per recuperare qualche millimetro di quella strada lungo il pericoloso percorso del "farsi uomo". Ci racconta della memoria, dei sentimenti, dell'anima, dell'ineluttabilità della sorte. Il suo lavoro sempre rigoroso e raffinato, portatore di indispensabili valori etici, a volte enigmatico, induce l'astante ad interrogarsi, a ricercare significati profondi, e accennati, ma non svelati, messaggi serbati

nelle opere. Dubbi e perplessità che le parole dirette dell'artista, scritte in occasione della presentazione del progetto al Comune di Cesena, qui sotto, doverosamente e con grande piacere riportate, ci aiutano a fugare:

«L'allestimento parte con due opere ironiche, come *"Infinito sparso"* [non presente in mostra] dove 66 cornici racchiudono l'*Infinito* di Leopardi in frammenti di versi o singole parole che invitano il fruitore a ricomporre la poesia volutamente scombinata. Così come il video dal titolo *"Piovono libri: ne voglio leggere uno al volo!"* che, mostrando volumi in caduta libera, propone appunto di leggere il primo libro che capita tra le mani.

Queste due prime opere intendono giocare con lo spettatore rivelando il lato ludico della lettura come piacere, divertimento giocoso e leggero e sottolineando come la lettura, pur avendo sempre rivestito l'importante ruolo di spiegare all'uomo la sua essenza più profonda, sia anche uno strumento di gioco, così da concedere al lettore/spettatore la libertà di non prenderla troppo sul serio.

La terza opera, intitolata *Là dove si bruciano i libri si finisce per bruciare anche gli uomini. Heinrich Heine, Almansor (1821)*, crea una improvvisa battuta d'arresto e conduce il fruitore in un'atmosfera assai più drammatica, evidenziando il valore della letteratura come strumento della libertà di pensiero dell'uomo. L'opera si compone di 8 rappresentazioni di libri bruciati e una luce al neon che crea l'immagine di un libro aperto, realizzando una composizione il cui scopo è quello di porre lo spettatore in una condizione di disagio per rimarcare, al pari del verso di Heine, che uccidere il pensiero dell'uomo equivale ad uccidere l'uomo stesso.

La quarta opera è un "monumento" al libro in sé, come contenitore di parole che diventano storie, testimonianze, racconti, come sottolinea il suo stesso titolo che non è altro che la definizione a vocabolario della parola *"libro"* [...]. Un omaggio all'oggetto che racchiude il valore della parola scritta ed ha il compito di trasmettere all'uomo la sua storia. Valore che, in quest'opera, è reso ancor più intenso dalle voci dei bambini che, leggendo brani di letteratura, pongono lo spettatore in una posizione di maggiore responsabilità rispetto a ciò che ascolta, essendo la straordinaria potenza delle parole trasmessa da una voce senza colpe. Le voci fanno da sfondo sonoro a cinque parallelepipedi di grandi dimensioni che rappresentano altrettanti volumi, costruiti in un intreccio di fili di ferro in parte ricoperti di carta da lucido su cui sono stampati i brani letti. Al centro di ogni "volume" è posizionata una fonte luminosa.

La quinta opera, intitolata *"Tutte le biblioteche del mondo"* [non presente in mostra] e che dà il titolo all'intera mostra, è l'opera in cui il valore concettuale lascia maggiormente spazio alla ricerca artistica. Si tratta della rappresentazione di una biblioteca immaginaria dove i volumi sono costituiti da 48 pannelli a muro di profondità diverse e rivestiti di materiali diversi volti a proiettare questa ipotetica biblioteca in un'atmosfera onirica dove il sogno prende il posto della realtà così come la profondità di pensiero lascia spazio al godimento visivo.»

Già in precedenza si sottolineava che correttezza formale, ibridazione linguistica e indagine sulla memoria, sono i cardini costitutivi del suo lavoro, assieme a emozioni di derivazione letteraria e alla costante testimonianza di valori etici e morali. Questa la direzione e l'orientamento verso cui parrebbe dirigersi la ricerca dell'artista.

Il carattere tipografico "sporco" usato volutamente da Artusi per il catalogo di *Tutte le Biblioteche del Mondo*, e qui nuovamente riutilizzato, allude alla consunzione di un'ipotetica macchina per scrivere ormai logora dall'infinito numero di pagine prodotte, macchina per scrivere, non computer, in quanto l'immaginario evocativo di quest'oggetto è potentissimo e ribadisce ulteriormente il cercato rapporto sentimentale con l'astante tanto voluto dall'artista. Immaginario evocativo che Artusi progettava di stimolare e suscitare nuovamente mediante un ritorno alla pittura. Quella pittura per la quale ha speso buona parte della sua esistenza. Andrea Artusi, contraddicendo e superando l'essenza del minimalismo e dell'arte concettuale, pare voler aprire a nuove strade, a nuove sensazioni, svelandosi artisticamente quale uomo sensibile, pieno di passione, di sentimento, di cose mai dette, ma sempre serbate.